



*Buon
Natale*
rosa
shocking

*Cinque
racconti di*

FEDERICA BRUNINI

ELISABETTA CAMETTI

TIZIANA MERANI

NADIA MORBELLI

SIMONA TOMA

 GIUNTI

Q

Buon Natale rosa shocking

Cinque racconti di

Federica Brunini

Elisabetta Cametti

Tiziana Merani

Nadia Morbelli

Simona Toma

 GIUNTI

Questa è un'opera di fantasia. Ogni riferimento a fatti e persone realmente esistiti è puramente casuale.

Il racconto di Federica Brunini è pubblicato
in accordo con Grandi & Associati, Milano.

Il racconto di Simona Toma è pubblicato
in accordo con MalaTesta Lit. Ag. Milano.

<http://narrativa.giunti.it>

© 2013 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via Borgogna 5 – 20122 Milano – Italia
Prima edizione: novembre 2013

Ristampa	Anno
6 5 4 3 2 1 0	2017 2016 2015 2014 2013

L'amore è un guinzaglio rosso

Federica Brunini

Alessia aveva smesso di amare il Natale in una giornata come quella, più grigia che bianca nonostante la neve caduta durante la notte. All'epoca aveva diciotto anni ed era stata lasciata dal fidanzatino del liceo con poche parole e un biglietto d'auguri rosso e stropicciato, che lei aveva subito annegato di lacrime. Era il 17 dicembre. E lei aveva già impacchettato il regalo che non avrebbe mai consegnato. A distanza di un decennio e poco più, le era capitato di nuovo. Il suo compagno le aveva confessato di avere una relazione con la collega delle vendite e se n'era andato di casa pochi giorni prima, senza nemmeno due righe da affogare di pianto. Era il 15 dicembre. Ripensò ai costosissimi sci che aveva già acquistato per lui e nascosto in cantina. Non voleva che Ludovico li scovasse prima che lei potesse fare il suo show e presentarsi la sera del 24 con il babydoll di seta rossa sulla pelle, la barba bianca da Santa Claus sul

make-up scintillante, e gli sci ai piedi. Sul parquet della camera da letto.

Invece, stasera avrebbe indossato il vecchio e sformato pigiama di pile e si sarebbe raggomitolata sul fondo del divano, tra una manciata di cioccolatini da un lato e un pacco di kleenex dall'altro. Era la vigilia della giornata più attesa dell'anno e nessuno la aspettava da nessuna parte. Con la fermezza della disperazione aveva declinato tutti gli inviti di quanti – amici, parenti e conoscenti – avevano tentato di soccorrerla o di compiangere la. Aveva detto sì soltanto a Giuliana, che le aveva offerto ospitalità nella sua baita in Val d'Aosta. Lei, suo marito e le bambine non sarebbero arrivati sino a Capodanno. E Alessia poteva disporne da subito, quando e se lo voleva. Lo voleva. Aveva bisogno della dolorosa libertà della solitudine. Così aveva appallottolato qualche vestito nella borsa da viaggio, agguantato un paio di libri salva-umore e l'ennesimo manuale di istruzioni da tradurre dall'italiano al russo per l'azienda di vernici per la quale lavorava saltuariamente come interprete. Poi via, aveva imboccato l'autostrada che l'avrebbe liberata dalla farsa natalizia di auguri, cenoni e pranzi in cui sforzarsi di sorridere a tutti più o meno ricambiata. Sì, detestava il Natale. Era più sincero il Carnevale con tutte le sue maschere, si disse. Ne avrebbe indossata volentieri una per saltare

dentro un'altra vita: la sua non era decisamente quella che aveva previsto né tanto meno quella che aveva desiderato. Da sei mesi aveva detto definitivamente addio al suo bel negozio di biancheria intima aperto solo due anni prima. Il business, come lo definiva Ludovico, non funzionava: non valeva la pena investire altre risorse in reggiseni & Co. Così aveva rispolverato il suo russo studiato all'università e aveva trovato qualche lavoretto di traduzione. Poca cosa, ma le teneva la testa e le ore impegnate, forse troppo se non si era accorta di ciò che stava accadendo a Ludovico. O meglio sì, i segnali c'erano stati – c'erano sempre, in ogni tradimento – ma lei non aveva trovato il coraggio di indagare. La paura rende i cuori ciechi, diagnosticò mentre si alzava dal letto, lottando contro l'abbraccio caldo del piumone. E la tristezza fa invecchiare in meno di una notte, constatò osservando la sua faccia sotto il neon del bagno: quelle occhiaie violacee non c'erano dieci ore prima. E le sue palpebre non erano mai state tanto gonfie. I suoi capelli rossi e sottili, invece, avevano urgente bisogno di uno shampoo e di una spazzolata che ne districasse i nodi. Aveva letto da qualche parte che erano causati da stress ed emozioni negative. Forse avrebbe dovuto aggiungere al balsamo una buona dose di antidepressivi, o sottoporre la sua chioma a una seduta di psicoterapia.

«AAA parrucchiere psicoterapeuta cercasi urgentemente per taglio netto con il passato o extension nel futuro, causa brutta piega del presente» ironizzò. Poi si spruzzò il viso d'acqua fredda e scese in cucina, intenzionata a farsi un caffè. Una cioccolata o un cappuccino sarebbero stati più graditi, ma sarebbe dovuta uscire e andare incontro a un bar e ai suoi avventori per ottenerli, ed era una cosa che no, non era in grado di affrontare in questa sua prima mattinata di strazio montanaro.

Quando il campanello suonò, con un trillo rauco e lungo, fu tentata di tacere. Del resto, a parte Giuliana, nessuno sapeva che lei era lì. E lì non conosceva nessuno. Ma qualcuno bussò: un colpo, due, tre. E una voce maschile la chiamò per nome.

(...)

Natale d'asfalto

Elisabetta Cametti

È ancora scoop per *Occhi d'asfalto!* Un'altra foto della graffiante Veronika Evans invade la rete. Undici milioni di visualizzazioni in poco più di un giorno e decine di migliaia di tweet all'ora. Non c'è dubbio, la fotografa newyorkese è diventata il ceccchino più pericoloso sulle nostre strade: individua l'obiettivo, mette a fuoco e scatta. È la testimone delle crudeltà silenziose che si consumano ogni giorno sui marciapiedi, davanti allo sguardo cieco di un mondo insensibile.

“Mondo insensibile”... no, non è il termine giusto. Lo definirei avido, sprezzante, troppo preso da se stesso per lasciarsi distrarre dalla miseria. Siamo tutti di fretta, con la testa persa in impegni inderogabili, l'orecchio incollato al cellulare e il desiderio di essere circondati da ciò che fa tendenza... e le disgrazie sociali non fanno tendenza, anzi, sono qualcosa da evitare come la peste.

L'iPhone squillò.

«Ciao, Alan. Dove siete?»

«Stiamo arrivando. Scusa il ritardo, ma ci siamo fermati a comprare i giornali. Hai visto la prima pagina del "NY Flash Tribune"?»

«La stavo leggendo proprio adesso...»

«E non è l'unica: sei su tutti i quotidiani di oggi e gli articoli sono molto simili tra loro. Per l'ennesima volta sono costretto a riconoscere che avevi ragione: la fotografia di quel barbone morto di freddo ha scosso l'opinione pubblica. Io però me la sarei giocata per il botto di Natale: manca una settimana e non siamo nemmeno a metà con la produzione del video.»

«Una settimana è un'eternità per noi che facciamo l'impossibile in pochi minuti...»

«È vero. Però, a questo punto, ci manca la foto principale, il cardine di tutto il servizio. Hai voluto pubblicare in anticipo lo scatto più potente che avevamo; gli altri non esprimono la stessa rabbia... sono tutti di impatto, ma non sufficientemente crudi da far indignare. Nelle prossime ore dobbiamo avere la fortuna di beccare un soggetto che lasci il segno.»

«Se Trix muove il culo, ne troviamo anche più di uno.»

«Sono passato a prenderla venti minuti fa ed è ancora al telefono con la redazione, si sta facendo mandare l'elenco dei casi che i ragazzi hanno selezionato

per le riprese di stamattina. A quanto ho capito, ci dirigeremo a sud, nel New Jersey.»

«Ok, vi aspetto qui.»

Veronika chiuse la comunicazione e infilò il cellulare nella tasca posteriore dei jeans. Lanciò un'ultima occhiata alla foto del senzاتetto accasciato a terra sotto una coperta strappata. *È uno scatto straordinario e impietoso al tempo stesso: la guancia schiacciata contro il cemento, le labbra semiaperte da cui spuntano gli incisivi rotti, la cuffia di lana arrotolata sulla testa... e il piccione ferito a un'ala che becca il pezzo di pane nella mano sporca di un uomo ormai senza vita.* Sospirò. *Chissà quanti lo guarderanno incapaci di cogliere la solitudine che si scioglie tra le pieghe di quella fronte.* Assorta, infilò le dita tra i capelli cortissimi della nuca e si diresse in cucina. Aprì il rubinetto per far scorrere l'acqua calda nel lavandino, sui piatti sporchi della sera prima. Tracannò succo d'ananas direttamente dalla bottiglia e lasciò che le immagini dei volti disillusi immortalati in tutti quegli anni le attraversassero la mente.

(...)

Natale a sorpresa

Tiziana Merani

Avrei potuto godermi le vacanze di Natale come una persona quasi normale.

Se fossi riuscita a trovare un biglietto del treno supereconomico, avrei persino potuto andare a fare un po' di shopping natalizio in qualche capitale europea. Dopo un paio di giorni me ne sarei tornata a casa felice come un cavallo nella prateria, pronta ad affrontare tutte le tappe del calendario dell'avvento.

Invece sono qui, con un foglio enorme e tutto scarabocchiato in mano, a studiare l'elenco delle cose da fare nelle prossime ore.

Il *lungo* elenco.

L'*interminabile* elenco che cresce con la rapidità di un frutto transgenico.

Alcune parole sono state sottolineate più volte.

Quelle con la sottolineatura semplice sono importanti, quelle con due tracce sono urgenti. E poi c'è quella che ha ben tre sottolineature.

È la parola *menù*.

Ieri sera mi era venuta l'idea di mollare tutto e ho acciappato il telefono per avvisare parenti e amici che il Natale a sorpresa non si faceva più.

Ma erano le undici e mezza, e non si telefona a quell'ora con la voce rotta dal pianto.

Mi sono addormentata abbracciata a una mezza dozzina di riviste che avevano titoli come *Cooking Light*, *Chefs & Saveurs*, *The Wine*.

Ok, forse è meglio iniziare da capo e spiegare ogni cosa per bene...

Quand'ero piccola e ignara di tutte le complicazioni della vita, l'intera famiglia si riuniva nella grande casa dei nonni.

Era una casa vecchia e un po' malandata, ma si trovava a ridosso di una scogliera sul mare, in un luogo magnifico, e restava un po' appartata rispetto alle altre case del paese. Dalle finestre del piano superiore si vedeva l'intero golfo e dal giardino si poteva arrivare al mare scendendo lungo una scaletta di gradini scavati nella terra. I nonni avevano abitato lì da sempre, anche se quella casa non era di loro proprietà. Quando pochi mesi dopo la morte del nonno, anche la nonna era mancata, gli eredi del vecchio proprietario avevano ripreso la casa e l'avevano risistemata, forse con l'in-

tenzione di venirci in vacanza o magari di affittarla ai turisti. Per qualche ragione, invece, in quella casa non aveva abitato più nessuno, per lo meno non per lunghi periodi. Ogni tanto vedevo le finestre spalancate e una macchina parcheggiata nella stradina sterrata che portava al cancello della villa. Capivo così che era arrivato uno dei proprietari, ma erano sempre soggiorni brevi, di un paio di giorni al massimo.

Andavo spesso a passeggiare lungo la strada in salita che porta alla pineta. Arrivata vicino alla casa non potevo fare a meno di fermarmi a osservarla per un po'.

Non avevo mai smesso di considerarla la casa dei nonni, anche se ormai non lo era più da tanto tempo e a volte avevo vagheggiato di prenderla in affitto, ma erano solo fantasie. Non avrei mai potuto permettermele.

Poi quest'anno, in un pomeriggio di fine novembre, tornando dalla mia passeggiata nella pineta, ho avuto l'illuminazione.

Forse avrei potuto prenderla per qualche giorno e trascorrervi il Natale con il resto della famiglia – quelli che la casa la conoscevano, e quelli che non vi avevano mai messo piede.

Quest'anno sarebbe toccato a me organizzare il pranzo natalizio. Era un anno dispari e significava che

io, le mie sorelle e mio fratello avremmo festeggiato insieme. Negli anni pari mio fratello si riuniva con i parenti della moglie e quindi mancavano anche i miei nipoti, la loro figlia e il figlio con la fidanzata. Ma quest'anno ci saremmo stati tutti, compreso il ragazzo di mia figlia, che per motivi di lavoro non poteva raggiungere la famiglia.

Rintracciare il proprietario della casa non è stato difficile – mio marito e mio fratello hanno un'agenzia immobiliare e dopo un paio di giorni dalla richiesta ho avuto il sospirato numero di telefono.

«A cosa ti serve? Vuoi comprarla?» mi ha chiesto mio fratello.

Ho ignorato la vena di sarcasmo e ho afferrato con bramosia il bigliettino che mi porgeva.

Dopo essere uscita dall'agenzia immobiliare mi sono infilata in macchina e ho chiamato subito il numero col cellulare, senza nemmeno aspettare di essere a casa.

Era *quello*, l'attimo giusto...

(...)

Gli smeraldi della baronessa di Montmorecy

(Il primo caso di Nadine Morbeille)

Nadia Morbelli

Quel Natale del 1910 Nadine se lo sarebbe ricordato per un pezzo. Aveva meditato a lungo, davanti alle ante aperte del grande armadio in noce, in merito alla scelta della *mise* più adatta all'occasione. Alla fine si era decisa per il tailleur pervinca: la sua nobile prozia, la baronessa di Montmorecy, infatti, non avrebbe certo approvato le linee morbide della nuova moda, più disinvolta e informale. Il bustino, strettissimo, le dava noia, così come la impacciava l'imbottitura di crinolina della gonna che alzava i glutei in maniera innaturale.

Aveva indossato una camicetta in mussola bianca col solino rigido, su cui aveva allacciato una cravatta di un viola intenso, fermata da una spilla sulla quale brillava una grossa ametista. Era certa che la zia non avrebbe approvato neppure la cravatta, ma dalla vita, avrebbe dovuto ben saperlo, non si può mica avere tutto... Si era seduta alla toeletta per incipriarsi le

guance e raccogliere i lunghi capelli rossi in uno chignon, che aveva poi fermato con uno spillone. Niente da fare: per quanto si ingegnasse, c'era sempre qualche ricciolo ribelle pronto a sfuggire dalle innumerevoli forcine per invaderle il volto. Fra le molte ampolle di profumo poste in bell'ordine sul piano di marmo rosa aveva scelto una fragranza speziata, in cui prevalevano i toni del chiodo di garofano e della cannella. Aveva agitato un poco il flacone, poi si era umettata il collo con il tappo di cristallo.

Si stava facendo tardi, e la baronessa non tollerava la minima dilazione sull'orario del pranzo, specie se si trattava di un pranzo di gala, e a maggior ragione di quello natalizio. Aveva allacciato in fretta gli stivaletti, e si era infilata il giacchino attillato, chiuso da tre alari in cordoncino nero. Sulle spalle si era gettata una stola di volpe grigia, e aveva imbracciato il manicotto, di volpe anch'esso. Giusto il tempo di sistemarsi il cappellino, facendo scendere la veletta fino all'altezza del naso, e aveva imboccato le scale di corsa. Giunta nell'androne umido e buio aveva buttato l'occhio sulla Peugeot nera che aveva prosciugato del tutto i suoi non troppo floridi risparmi.

Già la zietta poco tollera che una donna viva da sola, aveva pensato, figurarsi se guida pure l'automobile... Meglio lasciar perdere.

Così era uscita nella luce fredda di quel mattino ancora candido della neve caduta nel corso della notte, alla ricerca di un *fiacre*.

«Place Vendôme, per favore.»

«Certo, mademoiselle.»

Parigi imbiancata sfilava dal finestrino, lentamente, al ritmo cadenzato che gli zoccoli del cavallino baio producevano battendo sul selciato sconnesso e pieno di pozzanghere: l'animata vivacità del Quartiere Latino, la Senna gonfia delle recenti piogge, le vie del centro abbellite da ghirlande di foglie e di frutti. La città era quasi deserta: per le strade infangate arrancavano frettolose poche carrozze e, sui marciapiedi, c'era solo qualche fioraia infreddolita che offriva invano i suoi bouquet di crochi bianchi e lilla ai rari passanti.

Dolcemente cullata dal dondolio molleggiato della vettura, Nadine si chiedeva quale auspicabile pretendente avesse mai convocato quel giorno la prozia. Perché, lo sapeva per esperienza, il fine ultimo di quegli inviti a pranzo, o a cena, era solo uno: trovare un buon partito che la sposasse, ponendo fine a quello scandalo di una trentenne ancora zitella, che per di più si era messa in testa di fare la fotografa, professione a dir poco disdicevole per una signorina di natali rispettabili. Così, nelle varie Pasque, Pentecosti, Ognissanti, Epifanie, si erano succeduti Maurice, affermato notaio

di origini normanne; Alphonse, rampollo di una famiglia che nei vigneti della Champagne aveva trovato la sua fortuna; Joseph, primogenito di un orafo assai in voga fra gli esponenti più illustri dell'alta società parigina, e altri ancora. Peccato che Nadine non ne volesse proprio sapere...

(...)

La notte in cui ho ricominciato a credere a Babbo Natale

Simona Toma

Nelle storie d'amore c'è sempre qualcuno che soffre e quel qualcuno sono sempre io.

Questa è la prima regola.

La seconda è che, anche quando non dovrei essere io a soffrire, mi comporto in modo tale per cui alla fine soffro.

La terza regola, la più importante, è che in una storia d'amore, prima o poi, l'amore da qualche parte lo trovi.

Se non lo trovi, hai un problema.

Ci sono altre regole ma oramai non mi riguardano più: io, con l'amore, ho chiuso.

Sono arrivata alla conclusione che l'amore è una sorta di superstizione che ci allontana dalla realtà e da noi stesse, è una forma di controllo introdotta dagli uomini per poter manipolare le nostre menti. L'amore, come Babbo Natale, non esiste, infatti anche Babbo Natale è una forma di controllo introdotta dai genitori

per manipolare le menti dei bambini. Se devo credere in qualcuno io ho deciso di credere in Mary Pop-pins, quella donna geniale che diceva che le persone praticamente perfette non si lasciano coinvolgere dai sentimenti.

Così sarà!

Tra l'altro, visto che è il 24 dicembre e siamo in tema, il primo uomo, in assoluto, ad avermi spezzato il cuore, è stato proprio Babbo Natale.

A sei anni, gli scrissi una letterina in cui gli chiedevo una bicicletta rosa senza rotelle: tutte le mie amiche già ce l'avevano e quella che usavo io era un ferro vecchio e arrugginito che continuamente attentava alla mia vita.

Nella busta per Babbo Natale misi delle caramelle gommosi, la pagella di prima elementare e una lettera di referenze firmata da mamma e nonna in cui gli raccontavano che specie di angelo fossi – tutto questo a giugno, per essere la prima a venire letta – e cominciai ad aspettare.

Sei mesi aspettai, ignara che quella sarebbe stata solo la prima di una lunga serie di attese.

Le altre, in genere, consumate davanti al telefono.

E quando arrivò la mattina di Natale, scoprendo il pacco a me destinato, capii subito che qualcosa non andava: era piccolo, troppo piccolo per contenere

una bicicletta rosa senza rotelle e troppo morbido.

Sciarpa, guanti e cappello di lana, ecco cosa c'era dentro. Mi misi a piangere, non sapendo che quella sarebbe stata solo la prima di una lunga serie di delusioni.

Una lunga catena di attese e delusioni che mi ha portato dritta nelle braccia del mio ex fidanzato.

Valeria, tu sei una bellissima persona e non meriti di soffrire per uno come me.

Occupi abusivamente il mio cuore, la mia vita e, per inciso, il mio appartamento per quattro anni e poi capisci che sono troppo speciale per soffrire?

Io non voglio essere speciale, io voglio essere normale, banale, voglio fare la spesa nell'inferno del sabato pomeriggio con il mio fidanzato, voglio il cinema, voglio il brodino caldo e il dvd quando fuori piove, voglio la noia. Voglio l'amore, insomma!

O meglio, volevo l'amore, adesso basta, è davvero finita!

Mi chiamo Valeria, ho trent'anni e ho chiuso con l'amore.

(...)



*Da cinque autrici
piene di verve,
un'irresistibile antologia
di racconti natalizi.*



ISBN 978-88-09-79011-7



9 788809 790117

61140P

€ 9,90